

Sergio PARENTI, *Testimonianza e presenza reale*, Memorie Teologiche 1 (2008) 20-31

Sergio PARENTI

## **Testimonianza e presenza reale**

Noi siamo salvati in quanto «tralci della vite», prolungamento dell'Incarnazione di Dio. Con la nostra condotta dobbiamo testimoniare questa nostra fede. Occorre dunque saper riconoscere Cristo che ci incontra tramite i nostri fratelli, realtà umana della Chiesa, nonostante i loro limiti.

### **Introduzione**

Vorrei partire da uno dei significati più comuni della parola «testimonianza»: quello giuridico. Testimone è chi ha visto e può riferire in un processo. La falsa testimonianza è uno dei peccati condannati dal decalogo, essa induce il giudice ad emettere una sentenza ingiusta.

Il nome si estende a significare, più in generale, chi può riferire agli altri ciò che ha potuto osservare. Tali sono molte testimonianze storiche<sup>1</sup>. L'importanza sociale della conoscenza mediante comunicazione di notizia è molto più grande di quanto sembri: quasi tutte le verità più importanti della nostra vita non possiamo conoscerle per evidenza diretta. Chi sono i miei genitori? Quando sono nato? Mi ami davvero? Che intenzioni hai? ... Le scelte più importanti che la vita ci chiede di fare sono spesso legate ad informazioni che dobbiamo chiedere ad altri. Non esiste molta possibilità di autarchia in questo campo. Per questo la menzogna, che sta al nostro intelletto

---

<sup>1</sup> Il nome si estende pure ad effetti che ci fanno conoscere le cause, senza che vi sia comunicazione di notizia: per esempio le rovine di una città testimoniano la presenza di un certo popolo.

Sergio PARENTI, *Testimonianza e presenza reale*

come il cibo adulterato sta al nostro metabolismo, è un danno immensamente grave, nonostante il costume attuale ritenga la bugia un danno irrilevante, mentre il timore di cibi che possano danneggiare la salute scatena sdegno e persino violenza.

Il nome si estende anche a significare chi si schiera a favore di qualcuno chiamato in qualche modo in causa, e ancor più in generale a tutto ciò che può contribuire a far vincere qualcuno in una contesa. Noi diciamo che «depone a favore di qualcuno» non solo chi può riferire ciò che ha visto, ma anche chi semplicemente ne sostiene la causa, e diciamo che depongono a suo favore anche fatti o cose che producano argomenti a suo favore.

Forse da quest'ultimo significato ne viene un altro molto comune nei nostri discorsi. Quando riveliamo agli altri le nostre intenzioni o i nostri ricordi, l'uditore non è in grado di verificare se sappiamo veramente quello che diciamo di sapere, e se intendiamo riferirlo senza mentire. Tuttavia, poiché le nostre azioni volontarie manifestano in qualche modo le nostre intenzioni, esse diventano come prove: testimoniano, cioè, se è vero o falso quello che affermiamo. Per questo, davanti a chi sostiene di avere certe intenzioni, gli diciamo che non ci bastano le parole, ma vogliamo i fatti. Per questo Giacomo dice che con le sue opere mostrerà la sua fede<sup>2</sup>. Così chiamiamo «testimoni» tutti coloro che con il loro agire ci manifestano un ideale, e chiamiamo «testimonianze» tali opere. Questo significato è talmente importante che chiamiamo per antonomasia «martire», cioè testimone, colui che dà la vita per la fede o anche per un ideale moralmente nobile. Gesù ci disse di distinguere i veri profeti da quelli falsi dai loro frutti<sup>3</sup>.

Tutti questi significati si possono intrecciare. Chi è testimone nel senso che, con i fatti della sua condotta, dimostra le sue vere intenzioni, diventa un testimone attendibile quando sostiene a parole queste sue intenzioni: la sua condotta depone a favore della sua sincerità, e la sua eventuale testimonianza in un tribunale acquista valore.

Questo insieme di significati fanno parte della nostra vita quotidiana, e la valutazione critica di ciò che conosciamo sulla parola altrui, per comunicazione di notizia, passa inevitabilmente per un accurato vaglio della testimonianza data dall'agire volontario di chi ci parla: quali interessi gli stanno a cuore? Quali interessi può avere di mentire?

Ma la valutazione critica di ciò che conosciamo sulla parola altrui passa anche per un vaglio critico dei nostri stessi interessi. Sovente siamo mossi non da un desiderio di verità, ma da altri motivi. Banale è l'esempio delle valutazioni delle dichiarazioni di amore del fidanzato che fa una ragazza innamorata. Sovente esse sono assai

<sup>2</sup> Gc 2,18.

<sup>3</sup> Mt 7,20.

Sergio PARENTI, *Testimonianza e presenza reale*

diverse da quelle che fanno le sue amiche o i genitori, più obiettivi e disinteressati. Di esempi se ne possono fare fin che si vuole: vale in qualche modo il proverbio che «non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire». Uno dei criteri biblici distintivi dei falsi profeti era appunto il fatto che essi dicevano alla gente le cose che la gente voleva sentirsi dire.

**1. Cose umane e mistero di Dio che si fa uomo**

Tutti sappiamo che il IV Vangelo volentieri sovrappone a qualcosa di umano e tangibile qualcosa di misterioso, che non appartiene a questo mondo e che questo mondo non può accogliere. Tre esempi sono il discorso a Nicodemo<sup>4</sup> sul fatto che occorre rinascere dall'alto a vita nuova, il discorso alla Samaritana<sup>5</sup> sull'acqua di vita, ed il discorso a Cafarnao<sup>6</sup> sul pane di vita. Una interpretazione puramente fondata sull'uso quotidiano del linguaggio, su un senso cioè puramente umano, porta ad un fraintendimento: un uomo vecchio dovrebbe rientrare nel seno di una donna; Gesù darebbe una sorgente eterna che risolverebbe il problema di andare alla fonte ad attingere; Gesù vorrebbe darci in pasto il suo corpo ed il suo sangue quasi fossimo cannibali.

Il sangue e la carne, cioè l'umanità, da soli non giovano a nulla: l'uomo trova troppo duri questi messaggi per potervi credere. Occorre essere attratti dal Padre di Gesù, occorre rinascere. Il credere si accompagna in qualche modo con l'aver la vita nuova che Gesù vuole darci, vita eterna, divina. Ognuno ha interessi proporzionati alla sua natura. Il bambino ha interessi da bambino, l'adulto ha interessi da adulto, il delinquente ha interessi da delinquente. Per credere occorre avere interessi da Dio e non solo da uomo.

Tali interessi che lo Spirito pone nel cuore del peccatore lo purificano dagli interessi da peccatore (Grazia divina che risana), e lo rendono partecipe della vita nuova in Cristo, vita divina, in modo da poter avere interessi da Dio (Grazia che eleva).

Abbiamo visto solo tre esempi di sovrapporsi di umano e di mistero divino. Questo genere di verità apparentemente paradossali toccano l'umanità stessa di Gesù. Egli viene dal cielo, eppure la gente sapeva che era nato tra loro (Gv 7, 27-28); pur essendo un uomo si fa uguale a Dio (Gv 8,25-28.58), e dichiara di essere una cosa sola col Padre (Gv 10, 30. 38) e per questo la gente vorrebbe lapidarlo (Gv 8,59; 10, 33. 37-39). La glorificazione del Cristo si compie anche nella crocifissione (Gv

---

<sup>4</sup> Gv 3,1ss.

<sup>5</sup> Gv 4,1ss.

<sup>6</sup> Gv 6,22ss.

Sergio PARENTI, *Testimonianza e presenza reale*

12,23; 17,1), e nella sconfitta e nell'umiliazione egli vince il mondo (Gv 12,31; 16,33).

Non fa quindi meraviglia che questo sovrapporsi tocchi pure noi. Come tralci della vite, noi peccatori diventiamo il prolungamento della Incarnazione del Signore. Se in Gesù era duro credere che nella debolezza della natura umana fosse presente Dio, in noi è duro credere che nella ripugnante umanità di peccatori Dio continui a farsi uomo per incontrarci, chiamarci, annunciarci il suo Vangelo. Eppure Gesù chiama solo i peccatori ad essere suoi tralci. Ed è proprio per questo che il Vangelo è una buona notizia. Infatti è solo come tralci della Vite che noi siamo salvati.

Satana, invidioso<sup>7</sup> che l'uomo potesse avere ciò che lui, per orgoglio, rifiuta, si è fatto nostro tentatore, invitandoci a seguirlo nella sua ribellione. Essendo riuscito nel suo intento, è diventato il nostro accusatore<sup>8</sup>: dove è finito lui, è giusto che finiamo pure noi, che l'abbiamo seguito volontariamente. E Dio è un giudice giusto, che non fa preferenza di persona<sup>9</sup>, e non può chiudere un occhio per l'uomo senza essere ingiusto nei confronti di Satana. Il Padre ha così mandato il Figlio, fattosi uomo tra noi, a chiamarci. Era inevitabile che venisse rifiutato dall'umanità ribelle. Ma essendosi fatto uomo ha potuto chiedere a noi peccatori di essere i suoi tralci, per poter così dire: «Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io, ...» (Gv 17, 24), portandoci a casa sua, a godere del misterioso abbraccio che lo unisce al Padre nello Spirito. Questa è l'unica salvezza dell'uomo.

Questo significa che, come l'umanità di Gesù, anche noi rendiamo realmente presente Dio, a patto di essere in Grazia (cioè tralci vivi) e di comportarci in modo da essere perfetti come è perfetto il nostro Padre celeste. Significa che lo facciamo conoscere facendolo incontrare tramite la nostra umanità, che però di suo resta incline al peccato. Ogni volta che un tralcio della vite prende una decisione incompatibile con l'essere tralcio, si stacca e diventa un tralcio morto: la sua umanità non è più segno e strumento della bontà divina, finché la misericordia del Signore non lo porta ad essere reinnestato, rinnovando nel sacramento della Penitenza la grazia ricevuta col Battesimo.

I fraintendimenti al riguardo sono tanti. Alcuni cercano Dio in persone apparentemente impeccabili, superiori alla normalità (anche se il Signore ci ricorda che tutti siamo peccatori, e noi stessi professiamo di esserlo, forse solo con le labbra, all'inizio delle nostre cerimonie liturgiche). Altri cercano di incontrare Dio nella sua Parola scritta, oppure in luoghi e riti, ma rifiutando di incontrarlo attraverso l'umanità di chi

<sup>7</sup> Sap 2,24.

<sup>8</sup> Ap 12,10.

<sup>9</sup> Sir 35,12; At 10,34; Ef 6,9.

Sergio PARENTI, *Testimonianza e presenza reale*

tante volte pecca, facendo del male proprio a loro (è difficile accettare di incontrare Dio nel sacerdote o nel semplice fedele che ci hanno anche solo trattato sgarbatamente). Altri dicono di credere in Cristo, ma non nella Chiesa. Altri cercano di costruire una chiesa di perfetti escludendone chi non è tale...

Tutti questi fraintendimenti, come gli altri che abbiamo visto prima, avvengono perché non stiamo credendo anche quando diciamo di credere. Il capitolo 6 del Vangelo secondo Giovanni, col racconto della moltiplicazione dei pani, che porta all'entusiasmo per Gesù, quando tutti si dichiarano credenti, e col successivo discorso a Cafarnaò sul Pane di vita, che porta all'abbandono di Gesù, potrebbe essere una sorta di esempio della realtà di tutti noi.

## 2. *Tralci della vite: una presenza reale*

Come tralci della vite noi veniamo coinvolti nel processo tra Gesù ed il mondo che lo rifiuta. Veniamo coinvolti in quanto, diventando una cosa sola con Lui, anche noi ci troviamo ad essere accusati, condannati, perseguitati, messi a morte. Gesù insiste a lungo nel preparare i suoi discepoli a prendere parte al mistero della croce. Se rifiutassimo di prendervi parte, non potremmo entrare alle nozze dell'Agnello, nozze nelle quali, diventando una cosa sola con Lui ed entrando a far parte di quella misteriosa famiglia che è la Santissima Trinità, noi siamo a tutti gli effetti la Sposa dell'Agnello.

Questo partecipare al mistero della croce rende la nostra redenzione qualcosa di attivo, e non solo un essere salvati passivamente. Gesù ci salva facendoci salvatori. Del resto, che prolungamento saremmo della Incarnazione di Dio, se non partecipassimo al ruolo di salvatore del Cristo? S. Paolo dice che in noi deve compiersi quello che manca ai patimenti di Cristo<sup>10</sup>, non per dire che tali sofferenze non bastino a meritare la salvezza dell'uomo, ma perché tutto il corpo del Cristo, la Chiesa, deve crescere nella misura della maturità che compete al suo capo<sup>11</sup>.

Gesù rende testimonianza a se stesso. Giuridicamente ciò non vale (Gv 5,31), ma moralmente è corretto, perché sa chi è, sa da dove viene e dove va (Gv 8,14). Anche noi, prolungando la sua Incarnazione, di fatto gli rendiamo testimonianza. Lui sa donde viene e dove va, nessuno è mai salito al cielo eccetto lui che è disceso dal cielo (Gv 3,13), lui, che viene dal cielo ed attesta ciò che ha visto ed udito, anche se nessuno accoglie la sua testimonianza (Gv 3,31-32).

Però chi ne accetta la testimonianza certifica che Dio è veritiero (Gv 3,33). Letteralmente si dovrebbe dire «sigilla» che Dio è veritiero, secondo l'uso, analogo al

<sup>10</sup> Col 1,24.

<sup>11</sup> Ef 4, 13.

Sergio PARENTI, *Testimonianza e presenza reale*

nostro porre una firma, di apporre il sigillo ad un documento legale come approvazione<sup>12</sup>.

Anche se la nostra consapevolezza si fonda sulla fede che abbiamo in Lui, ed il nostro vedere si ferma all'umanità assunta dal Verbo, anche noi possiamo essere testimoni ed annunciare. Così Giovanni inizia la sua prima lettera:

Ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (perché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo.

Essere testimoni del Cristo comporta il prendere la sua parte nel processo tra lui ed il mondo che rifiuta di credergli, significa annunciare il Vangelo con la parola e con la vita. L'annuncio ha un valore che va al di là del trasmettere e rendere credibile un messaggio. Significa anche un rendere presente. L'umanità della Chiesa, prolungamento dell'umanità di Gesù, è anch'essa segno e strumento, cioè sacramento<sup>13</sup>, che rende realmente presente Dio tra gli uomini. Tuttavia questo può coglierlo solo chi già crede. Chi non crede ancora non si rende conto della presenza di Dio<sup>14</sup>, tuttavia nella condotta dei cristiani, dei «tralci», egli cerca un motivo di credibilità, analogamente a quando anche noi cerchiamo di distinguere il falso pastore da quello vero. Questo apre una importante riflessione sul nostro esser testimoni.

### 3. *La credibilità umana dei tralci della vite e gli altri motivi di credibilità*

Essere testimoni esige una nostra credibilità umana, che deve risultare tale a chi ancora non crede.

Vale la pena, a questo proposito, riflettere sui motivi di credibilità che hanno accompagnato la predicazione del Vangelo nel corso della storia della Chiesa. Lo faremo solo per grandi linee, consapevoli che questo è estremamente riduttivo nei confronti della complessità delle persone e della storia.

<sup>12</sup> Cf. il commento a questo versetto in LAGRANGE, *Évangile selon Saint Jean*, Gabalda et C. Paris 1936; R.E. BROWN, *Giovanni, commento al Vangelo spirituale*, 2 voll., Cittadella ed., Assisi 1979.

<sup>13</sup> CCC, n. 738; cf. n. 515.

<sup>14</sup> Questo comporta una situazione analoga a quella di chi, incontrando Gesù, si fermava all'aspetto umano rimanendo perplesso, come Nicodemo, o la samaritana, o gli uditori del discorso sul pane di vita a Cafarnao.

Sergio PARENTI, *Testimonianza e presenza reale*

L'Antico Testamento aveva lasciato come eredità culturale ai cristiani alcuni criteri per riconoscere il vero profeta dal falso profeta.

In Esodo, Mosè pone il problema a Dio, che lo incarica di andare dal popolo e dire che il Signore gli è apparso incaricandolo di liberarli dalla schiavitù dell'Egitto: «Ecco, non mi crederanno, non ascolteranno la mia voce, ma diranno: Non ti è apparso il Signore!» (Es 4, 1).

La soluzione che Dio gli offre è quella dei segni, che Mosè opererà fino al punto che anche i maghi del Faraone riconosceranno: «È il dito di Dio» (Es 8, 15). Il segno dal cielo è come una garanzia, un sigillo (noi diremmo una firma autenticata), perché Dio conferma, con un'opera che solo Lui può compiere, l'autenticità del messaggio del profeta.

Un altro criterio si fonda su ciò che solo Dio può conoscere: esso viene dato nel Deuteronomio. Vale la pena notare che questo libro (al cap. 13) apre una problematica nuova: quello dei falsi prodigi, che Dio permette (e dunque in realtà non sfuggono al suo controllo) per mettere alla prova la fedeltà del popolo. Il nuovo criterio è fondato su ciò che solo Dio può sapere, quindi il profeta solo da Lui può averlo saputo:

Se tu pensi: Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta? Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non accadrà e non si realizzerà, quella parola non l'ha detta il Signore; l'ha detta il profeta per presunzione: di lui non devi aver paura. (Dt 18,22).

Questi criteri sono ampiamente presenti nel Nuovo Testamento, compreso il tema dei falsi prodigi, e sono condivisi anche da chi rifiuta la predicazione di Gesù, dicendo che egli scaccia i demoni perché amico del principe dei demoni<sup>15</sup>, o invitandolo a dimostrare di essere profeta indovinando chi lo stava percuotendo<sup>16</sup>. Non ci dilungheremo quindi su questi argomenti. Tuttavia vale la pena notare l'importanza dei segni che accompagnano la predicazione iniziale, importanza implicita nella finale del Vangelo secondo Marco e nel racconto che gli Atti ci danno della prima predicazione degli apostoli.

Vi è poi il criterio più legato alla persona che predica: «dai loro frutti li riconoscerete» (Mt 7,16; cf. Mt 12,33; Lc 6,44).

Questo criterio è più legato alla persona di chi predica per due motivi.

<sup>15</sup> Mt 9,34; 12,24; Mc 3,22; Lc 11,15.

<sup>16</sup> Mt 26,68; Mc 14,65; Lc 22,64. La traduzione italiana «indovina» del greco προφήτευσον, usato dai Sinottici, non rende assolutamente questo aspetto. In latino si traduceva giustamente «prophetiza».

Sergio PARENTI, *Testimonianza e presenza reale*

Il primo è che miracolo e profezia possono essere compiuti anche da chi ha il cuore lontano da Dio<sup>17</sup>. Questo non può accadere nel porre i frutti con un atto volontario. Indubbiamente tale condotta avviene con l'aiuto divino: i frutti dello Spirito elencati da Paolo (*Gal* 5,22) coincidono con la descrizione della condotta propria della carità (*1Cor* 13,4-6) e con la descrizione della sapienza che viene dall'alto fatta da Giacomo (*Gc* 3, 17-18). Tuttavia è una condotta verificabile da parte di chi non crede che, vedendo queste opere buone, rende gloria al Padre celeste di chi annuncia il Vangelo (*Mt* 5,16).

Il secondo motivo è ovvio, anche se non sottolineato dai Vangeli, eccetto, a mio parere, quello secondo Giovanni<sup>18</sup>. Chiedere un segno dal cielo implica aver sfiducia nella credibilità umana di chi pretende di avere per noi un messaggio da parte di Dio. Il rammarico di Gesù quando non gli si crede sulla parola, presente nel IV Vangelo<sup>19</sup>, a mio parere è spiegato da questo motivo, umanamente ovvio, e non dalle altre spiegazioni che si possono leggere (cioè che Gesù preferirebbe una fede senza miracoli, senza pretese di prova razionale, ecc.: tutte spiegazioni che risentono della cultura moderna, estranea agli autori del testo sacro).

Il criterio dei miracoli rimase vivo nell'attenzione dei cristiani, soprattutto per via dei maestri gnostici e dei loro presunti miracoli. Ireneo ci ha lasciato una descrizione dettagliata di questo fenomeno nell'*Adversus haereses*. Gli *Atti di Pietro* ci presentano la sfida tra Simon Pietro e Simon Mago<sup>20</sup>, una sfida a colpi di miracolo. La politica imperiale accentuò il problema. Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, aveva fatto scrivere da Filostrato una *Vita di Apollonio di Tiana*<sup>21</sup>, presentandolo come santo taumaturgo, vero contraltare di Cristo. I cristiani si ponevano dei problemi al proposito, e li troviamo nelle *Quaestiones et responsiones ad orthodoxos*, alla

<sup>17</sup> La profezia la compie anche Caifa, condannando a morte Gesù (*Gv* 11,49-52), ma soprattutto è Gesù stesso, dopo aver dato il criterio di riconoscere i falsi profeti dai frutti, che dice: «Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità» (*Mt* 7,22).

<sup>18</sup> Cf. S. PARENTI, *Comunicazione, credibilità di Cristo, fede. La conoscenza per comunicazione di notizia e la credibilità umana di Cristo in rapporto all'atto di fede*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1991, pp. 95-97; 140-143.

<sup>19</sup> Per esempio: 4,48; 10,37-38; 14,11. Ma il discorso sarebbe assai più vasto, tanto che Boismard e Lamouille ne hanno fatto uno dei criteri distintivi di una fase redazionale del Vangelo: Jean II B.

<sup>20</sup> L. MORALDI, *Apocrifi del Nuovo Testamento*, vol. II, pp.1012-1017.

<sup>21</sup> FILOSTRATO, *Vita di Apollonio di Tiana*, a cura di D. DEL CORNO, Adelphi, Milano 1978.

Sergio PARENTI, *Testimonianza e presenza reale*

*quaestio* 24<sup>22</sup>. Possiamo rilevare come nessuno metta in dubbio i miracoli di Apollonio, e nemmeno la sua statura morale e filosofica (il che allora equivaleva anche a scientifica) dicendo che li compiva coll'aiuto del demonio<sup>23</sup>. Solo si fa notare che egli usava la sua scienza per ottenere ciò che sembrava prodigioso agli ignoranti. Solo Dio non dipende da un materiale per fare le sue opere. Tutte le creature, demoni compresi, possono solo trasformare qualcosa di preesistente. Su questo punto si fonda la teologia sul miracolo che anche oggi la Chiesa usa nel discernimento.

Se però leggiamo i padri apostolici, notiamo come il criterio prevalente per riconoscere il vero profeta resta quello dei frutti. In particolare il sangue dei martiri è la testimonianza per eccellenza. Ma pure tutte le opere buone che caratterizzano la condotta cristiana testimoniano di fronte al mondo pagano la verità del Vangelo.

In una omelia sull'inizio degli Atti degli Apostoli<sup>24</sup>, San Giovanni Crisostomo ricorda come le manifestazioni straordinarie dello Spirito fossero state necessarie soprattutto all'inizio della predicazione. Dio farebbe come il contadino che, appena piantato un alberello, all'inizio lo circonda di cure straordinarie, poi, man mano che questo cresce e prende forza, lo lascia crescere senza bisogno di cure particolari.

Il Medioevo ci presenta una società cristiana. Il problema dei motivi di credibilità diventa decisamente secondario, in un ambiente dove nessuno mette in dubbio l'autenticità del Vangelo. Questo ci permette di capire la risposta che Tommaso D'Aquino dà al problema, nel suo *Commento al Credo*, risposta che ci lascerebbe assai perplessi, oggi. Dice:

Se poi tu dici, che nessuno ha visto operare miracoli: rispondo: è noto che tutto il mondo adorava gli idoli e perseguitava la fede di Cristo, come riferiscono anche le storie dei Pagani; ora invece tutti sono convertiti a Cristo, e sapienti e nobili e ricchi e potenti e grandi per mezzo della predicazione di semplici, di poveri, e di pochi che predicavano Cristo. Dunque, o ciò accadde miracolosamente, o no. Se miracolosamente, hai già la risposta. Diversamente, dico che non vi poté esser maggior miracolo che il mondo intero si sia convertito senza miracoli. Perciò, non dobbiamo cercare altro.<sup>25</sup>

Questo motivo è lo stesso che usa Dante, quando San Pietro lo interroga sulla sua fede (*Paradiso*, XXIV, 106-108).

<sup>22</sup> MIGNE, PG VI, coll. 1270-1271. Questo anonimo opuscolo dovrebbe essere del V secolo. Cf. AGOSTINO, *De Trinitate*, III, 8.

<sup>23</sup> Questo l'avrebbe fatto la statua di Apollonio: cf. FILOSTRATO, *Vita di Apollonio*.

<sup>24</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Inscriptionem Actorum*, II, PG LI, coll. 81-82.

<sup>25</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli, cioè del "Credo in Deum"*, Prol. n. 9; trad. A. REDIGONDA, in *Sacra Doctrina*, ESD, Bologna, n. 77 (1971) 112.

Sergio PARENTI, *Testimonianza e presenza reale*

Le dispute sulla grazia che caratterizzarono la fine della scolastica e l'inizio della scolastica barocca, con la divisione tra scotisti e tomisti, portarono ad un dibattito che si protrasse fino alla prima metà del secolo XX. Per rendersene conto, basta leggere il trattato *De Revelatione per ecclesiam catholicam proposita*, del P. Reginaldo Garrigou-Lagrange<sup>26</sup>. Questa disputa in realtà era viva solo tra specialisti, e la Chiesa non ha preso posizione in merito: entrambi i modi di interpretare l'*analysis fidei*, cioè il ruolo che la ragione naturale ha nel riconoscere la ragionevolezza della fede<sup>27</sup>, sono compatibili con le definizioni che il concilio Vaticano I diede in proposito nella costituzione *Dei Filius*.

Cresceva invece il peso della filosofia moderna, che dopo Kant vedeva la religione e la fede come rientranti nelle condizioni di possibilità di tutto ciò che appare all'uomo, cioè rientrante in quei limiti della ragione di cui si occupa la filosofia. Proprio questo influsso della filosofia moderna domina le preoccupazioni del Magistero fino al Vaticano II. Quest'ultimo concilio, cambiando la posizione della Chiesa da un atteggiamento di chi si difende dall'errore ad un atteggiamento di chi dialoga con chi la pensa diversamente, ha inaugurato il periodo attuale.

I motivi di credibilità sono diventati attuali nella modernità per via della negazione della possibilità di miracoli o cose analoghe, presente nella teologia protestante o cattolica legata alla filosofia post-kantiana. Ma anche per il fenomeno dell'ateismo come corrente di pensiero, largamente diffusa forse per la prima volta nella storia a noi nota.

Il crollo delle ideologie e la sfiducia nella filosofia sono il sottofondo culturale della teologia dei nostri tempi. Resta assai sentito il problema dell'autenticità di una testimonianza. Giovanni Paolo II, nella *Fides et Ratio*, ha ricordato l'importanza della fiducia umana (n. 33), per l'uomo e per la sua razionalità stessa. In effetti, Gesù non ha mai detto di scrivere i Vangeli o gli altri libri sacri del Nuovo Testamento, ed il canone stesso di questi libri, nonché la garanzia che Gesù avrebbe impedito che la sua Chiesa mutasse il Vangelo nel corso della storia, ci vengono soprattutto dalla credibilità umana di chi ci ha insegnato il Vangelo, piuttosto che da fatti miracolosi che difficilmente abbiamo modo di constatare di persona, o da una ricerca sulla storia della Chiesa che pochi conoscono in modo adeguato. E più di una volta il rifiuto della fede da parte di persone di notevole serietà intellettuale e morale è esplicitamente motivato

<sup>26</sup> R. GARRIGOU-LAGRANGE, *De Revelatione per ecclesiam catholicam proposita*, ed. Ferrari, Roma 1931, 2 voll.

<sup>27</sup> Per gli scotisti è sufficiente una conoscenza naturale dei motivi di credibilità, per la scuola tomista è necessario un aiuto soprannaturale, che faccia riconoscere che chi parla è Dio in quanto autore del mondo soprannaturale: una sorta di capacità di riconoscere, ma sempre per fede, che chi parla è proprio il Padre celeste.

Sergio PARENTI, *Testimonianza e presenza reale*

dalla cattiva testimonianza dei cristiani che hanno incontrato. Il criterio più importante, attualmente, mi sembra quello per cui veniamo valutati dai frutti.

#### **4. La credibilità umana della nostra testimonianza**

La valutazione della credibilità umana si fonda sulla valutazione degli interessi di chi ci parla. Non potendo conoscere direttamente i segreti della coscienza altrui, possiamo cercar di conoscerli unicamente dall'agire volontario e consapevole dell'altro, in quel modo che viene usato da sempre da parte dei genitori e degli educatori per conoscere i ragazzi loro affidati.

Presupposto a questa valutazione è la consapevolezza critica del nostro esser nel vero. Di Dio si dice che non si inganna e non inganna, e questo viene dato per scontato, mentre il problema è sapere se il messaggio è autenticamente divino. Nella credibilità umana non si può dire che l'uomo non si inganna e non inganna una volta per tutte. Ma si può dirlo in questo o quel caso particolare.

Perché una persona che ci risulta sincera possa risultarci anche veritiera, non potendo spesso verificare se veramente abbia constatato quanto ci riferisce di sapere, dobbiamo fare appello alla sua consapevolezza critica. La domanda di rito è «Sei proprio sicuro?».

Non possiamo qui metterci a discutere le posizioni filosofiche che pretendono di sostenere l'inattendibilità di qualsiasi sicurezza del genere. Il discorso ci porterebbe inevitabilmente lontano. Accontentiamoci di riflettere sul fatto che tale dichiarazione di impossibilità di una sicurezza del genere dichiara pure l'insicurezza della dichiarazione stessa. Accontentiamoci pure di riflettere sul fatto che, in qualsiasi tribunale, un testimone che si dichiara veramente sicuro e poi risulta aver detto il falso viene accusato di falsa testimonianza, il che non sarebbe giusto se l'uomo non potesse avere una sicurezza critica.

In conclusione, il problema della verifica si riduce alla verifica della sincerità, della volontà di essere veritiero. E tale verifica si fa partendo dalle azioni volontarie e consapevoli del testimone.

Poiché chi sa di mentire cerca di farsi credere, ma personalmente non crede a quello che dice, da sempre chi riceve da noi l'annuncio del Vangelo cerca di metterci alla prova per vedere se noi, per primi, crediamo veramente a ciò che insegniamo. Le azioni che mostrano la nostra fede rendono testimonianza.

Su quali verità di fede veniamo messi alla prova?

**Sergio PARENTI, *Testimonianza e presenza reale***

Nei paesi occidentali la libertà di religione non ci pone di fronte a persecuzioni legate ai misteri principali della fede. Si hanno piuttosto occasioni di testimonianza legate alla morale cristiana.

Questo tipo di testimonianza, legato più ai valori morali comuni ad ogni uomo che ai misteri propri della fede cristiana professati nel «Credo», è indubbiamente uno dei compiti principali del cristiano nella situazione occidentale concreta di oggi.

Tuttavia si tratta di testimonianze che possiamo dare, in genere, solo in situazioni particolari.

Resta invece una testimonianza di cui si parla poco, e che riguarda un mistero proprio del messaggio del Vangelo: il mistero della Chiesa come sacramento. Questa testimonianza dobbiamo darla tutti e sempre.

Su questo mistero di presenza reale siamo tutti interrogati da chi non crede. Dobbiamo darne testimonianza. Questo non è possibile se non dimostriamo con i fatti che noi per primi siamo capaci di incontrare e riconoscere il Cristo nel fratello che pure è peccatore. Le divisioni, le incapacità di dialogo tra noi cristiani rendono impossibile questa testimonianza.

Mi sembra inutile dare esempi, perché ne abbiamo tanti tutti i giorni. Le nostre divisioni, le nostre lotte, sono il migliore argomento per chi sostiene che neppure noi crediamo a quello che la Chiesa insegna.

Gesù disse: «Da questo tutti saranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Noi dobbiamo dimostrare con i fatti che crediamo che il Signore continui ad incontrarci attraverso il fratello, quando è in Grazia di Dio (e questo non lo sappiamo mai con certezza), nonostante lo stesso fratello si comporti sovente non da fratello nei nostri confronti.

Qui indubbiamente si gioca una parte molto importante per la nostra testimonianza nel mondo attuale.

fra Sergio Parenti O.P.

padridom@tsc4.com

Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna